

Rassegna del 09/06/2014

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA	14	Dodici chiusure all'anno: i negozi saranno meno aperti - Passo indietro, i negozi saranno meno aperti	Baccaro Antonella	1
GIORNALE	18	Ruote d'Italia - Un boomerang il diesel più caro	Uggè Paolo	3

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	*** Sorprese nel voto, frenata del Pd - Si ferma l'onda del Pd Colpo dei 5 Stelle e segnali di ripresa dal centrodestra - Edizione della mattina	Iossa Mariolina	4
CORRIERE DELLA SERA	3	La stanchezza temuta dal premier - I renziani e l'effetto inchieste: ora rottamare i quadri locali	Guerzoni Monica	7
CORRIERE DELLA SERA	3	***Il bilancio di Berlusconi: con la Lega funziona - Edizione della mattina	Labate Tommaso	9
MESSAGGERO	4	Renzi: «Ricreazione finita» E pensa alla riforma fiscale	Gentili Alberto	10
CORRIERE DELLA SERA	15	Imu, Tasi e Tari: istruzioni per l'uso Gli inquilini pagheranno fino al 30% nella Pa il Jobs act è di sinistra	Querzè Rita	11
REPUBBLICA	19	Intervista a Giuliano Poletti - Poletti rilancia sul lavoro "Basta precari nella Pa il Jobs act è di sinistra"	Mania Roberto	13
SOLE 24 ORE	6	Apprendistato e contratti a termine: tutte le novità del decreto lavoro - Otto proroghe per 1,2 milioni di contratti	Barbieri Francesca	15
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	1	Agenzia delle Entrate sulla scelta del vertice l'ombra lunga della squadra di Tremonti - Agenzia Entrate, sul dopo Befera braccio di ferro Renzi-Padoan	Mania Roberto	17
MESSAGGERO	9	Super-bonus fiscale per chi va in Borsa	Di Branco Michele	21
CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	16	Roma la più severa A Cuneo si trova il paradiso (fiscale) - Tasse & Imprese. È Cuneo il paradiso fiscale d'Italia	Trovato Isidoro	23

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	1	Il punto - Fisco e burocrazia: la terribile settimana dei contribuenti	Fracaro Massimo - Saldutti Nicola	25
---------------------------------	---	--	--------------------------------------	----

SETTORI

MESSAGGERO	4	Da oggi la missione in Estremo Oriente: investimenti e 20 accordi commerciali	Conti Marco	26
------------	---	---	-------------	----

Progetto di legge

Dodici chiusure
all'anno:
i negozi saranno
meno aperti

di ANTONELLA BACCARO

A PAGINA 14

Passo indietro, i negozi saranno meno aperti

Il progetto di legge dal Pd a M5S: obbligatorie almeno 12 chiusure all'anno

Il calendario

Prevista la chiusura in festività come Natale e Pasqua, ma i Comuni potranno variare i giorni

ROMA — Chiusura obbligatoria di tutti i negozi per dodici giorni all'anno. Con possibilità di deroghe a livello locale. La totale liberalizzazione delle chiusure degli esercizi commerciali, introdotta dal decreto salva Italia del governo Monti nel 2011, potrebbe fare un lungo passo indietro se dovesse passare il progetto di legge che domani verrà presentato dal relatore Angelo Senaldi (Pd) al comitato ristretto della Commissione attività produttive della Camera. La discussione in Commissione, in sede referente, potrebbe iniziare dalla prossima settimana. Ma sul testo è già battaglia, a giudicare dalle differenti posizioni espresse sia dai partiti (anche al loro interno) che dalle associazioni di categoria.

Dopo un confronto di mesi, durante i quali Senaldi ha cercato di unificare le quattro proposte esistenti (Pd, FI, M5S, progetto di iniziativa popolare promosso da Confesercenti e Cei), la bozza finale modifica la liberalizzazione di Monti introducendo 12 giorni di chiusura obbligatoria per tutti gli esercizi commerciali (non per i pubblici esercizi) in concomitanza con le dodici maggiori festività civili e religiose: 1° Gennaio, Epifania, 25 Aprile, Pasqua, Pasquetta, 1° Maggio, 2° Giugno, Ferragosto, 1° Novembre, 8 Dicembre, Natale e Santo Stefano.

«Per andare incontro alle esigenze del territorio — spiega Senaldi —, ciascun Comune, sentiti sindacati, associazioni di categoria e di consumatori, può sostituire fino a sei di queste festività con altrettante chiusure. Questo perché a Cortina, ad esempio, le chiusure nei giorni invernali potrebbero essere controproducenti». Sono esenti edicole, fioristi, stazioni di servizio. Nulla di nuovo invece sugli orari dei negozi e sulle licenze. Mentre sulle aperture domenicali possono intervenire accordi a livello territoriali in deroga. Infine la bozza prevede una serie d'incentivi fiscali e contributi, per un importo ancora non quantificato, a favore dei negozi fino a 150 metri quadri nei Comuni sotto i 10 mila abitanti e fino a 250 metri quadri in quelli sopra i 10 mila. Si tratta di misure per le ristrutturazioni, l'efficienza energetica, l'informatizzazione.

In Commissione la discussione si preannuncia vivace: il M5S introdurrebbe limiti anche sulle domeniche, mentre Fi e Scelta civica puntano almeno a ridurre il numero delle chiusure (in discussione ci sarebbero quelle dell'8 dicembre e del 6 gennaio) e soprattutto a non ridare ai Comuni e alle Regioni la possibilità di decidere deroghe, lasciando invece all'imprenditore la scelta dei giorni di chiusura (fatte salve alcune festività obbligatorie).

Una posizione che sembra aver trovato accoglienza da parte del ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi che, all'assemblea di **Confcommercio** ha detto: «Occorrono approcci equilibrati. Non sono contraria all'in-

troduzione a livello nazionale di un numero contenuto di giornate di chiusura obbligatoria. Alcune possono coincidere con le festività nazionali. Per le altre, lascerei comunque alle imprese la libertà di individuarle autonomamente sulla base delle proprie esigenze di offerta al pubblico». Del tutto d'accordo si è detto il sottosegretario allo Sviluppo, Simona Vicari (Ncd) aggiungendo che «ritorni al passato servirebbero solo a deprimere ulteriormente il settore e non a rilanciarlo».

«Per noi 12 giorni di chiusura sono un'enormità — commenta per Federdistribuzione, l'associazione delle grandi catene di super e ipermercati, Giovanni Cobolli Gigli —. Di certo la decisione su quando chiudere deve restare ai commercianti. Mi auguro che il Parlamento voglia seguire le indicazioni che sono giunte dall'Unione Europea, con le raccomandazioni all'Italia, e dall'Antitrust nel senso di proseguire sul cammino della liberalizzazione che produce sviluppo». Per il vicepresidente di **Confcommercio**, **Lino Stoppani**, «le liberalizzazioni garantiscono efficienza economica ma creano disagio sociale: la totale deregulation non va». Il relatore si difende: «Abbiamo lavorato ascoltando tutti e acquisendo dati da Istat e Cnel: la proposta è migliorabile ma equilibrata».

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scheda**Il calendario**

In commissione Attività produttive alla Camera dei Deputati parte la discussione sul progetto di legge che regola gli orari degli esercizi commerciali. In base alle regole proposte dal progetto di legge che unifica le varie proposte, diventano giorni di chiusura per tutti gli esercizi commerciali (non per i pubblici esercizi) le dodici maggiori festività civili e religiose:

1° Gennaio, Epifania, 25 Aprile, Pasqua, Pasquetta, 1° Maggio, 2 Giugno, Ferragosto, 1° Novembre, 8 Dicembre, Natale e Santo Stefano.

Gli orari

Ciascun Comune, sentiti sindacati, associazioni di categoria e di consumatori, può sostituire fino a sei di queste festività con altrettante chiusure, scegliendo in base alle proprie peculiari esigenze.

Quanto agli orari, saranno possibili Accordi territoriali per adattare le aperture alle necessità locali.

Per i «piccoli» negozi arrivano incentivi fiscali e contributi, di importo, ancora non quantificato, per ristrutturazioni, efficienza energetica e informatizzazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Un boomerang il diesel più caro

Nelle raccomandazioni che l'Unione europea ha inviato al governo di Matteo Renzi per «rimettere l'azienda Italia sul giusto binario» è inserita anche quella di adeguare l'accisa del gasolio a quella applicata alla benzina. Un intervento a gamba tesa sulle scelte dei governi italiani che, in tutti questi anni, hanno scelto di favorire lo sviluppo dei motori diesel.

Ora, proponendosi come paladini dell'ambiente, gli eurocrati si inventano di incrementare l'accisa sui motori diesel fornendo un comodo alibi ai governi per aumentare le entrate con la differenza di accisa pari a 0,111 euro per ogni litro di carburante. Ma anche creando un serissimo problema per l'attività di autotrasporto.

La già contribuisce in modo sproporzionato alle entrate fiscali dello Stato.

Senza contare che questa nuova «manovra» rappresenterebbe un incredibile boomerang: l'incremento fiscale per Iva e accisa in questi anni ha infatti pesato negativamente sui consumi dei carburanti e non occorre certo essere economisti di grido per

rendersi conto che, qualora la scelta del governo fosse di seguire pedissequamente la raccomandazione europea, il risultato sarebbe un'ulteriore riduzione dei consumi di carburanti. In particolare, i primi a decidere di rifornirsi all'estero, se non addirittura di trasferire la propria sede, saranno le imprese di autotrasporto che, per non perdere ulteriore competitività, faranno il pieno nei Paesi vicini dove il prezzo è più conveniente.

E se poi la compensazione, che recupera 0,21 centesimi per litro sulla parte fiscale, fosse ridotta o eliminata, è certo che la fuga dalle stazioni di servizio italiane accelererebbe ancora di più. Col risultato di aprire nelle casse dello Stato una nuova voragine.

Il governo è libero di attuare come ritiene la raccomandazione europea, che oltretutto in modo improprio invita a colpire i consumi (per il nostro Paese sarebbe la batosta finale), ma se intervenisse sulla norma che consente la compensazione dell'accisa, deve mettere in conto non solo la riduzione ulteriore degli introiti fiscali, ma anche la reazione del mondo dell'autotrasporto.

**Presidente Fai Confrtrasporto, vicepresidente Confindustria e consigliere Cnel*



Nelle città I Democratici conquistano Pavia e Bergamo e si confermano a Bari. Forte calo dell'affluenza

Sorprese nel voto, frenata del Pd

Livorno ai 5 Stelle e Perugia a Forza Italia. A Padova vince il leghista

Ballottaggi a sorpresa dopo un primo turno elettorale che aveva visto una netta affermazione del Pd di Renzi anche sulla scia del voto europeo: Livorno roccaforte rossa tradisce il Pd e diventa il secondo capoluogo governato dai 5 Stelle dopo la Parma di Pizzarotti. I Democratici strappano però al centrodestra Pavia, Bergamo e Pescara. Si riconfermano a Bari ma perdono Perugia che ora ha un sindaco di FI, mentre a Padova vince il leghista Bitonci.

DA PAGINA 2 A PAGINA 7

Si ferma l'onda del Pd Colpo dei 5 Stelle e segnali di ripresa dal centrodestra

Ai ballottaggi crolla l'affluenza
La rossa Livorno al M5S
e Padova va a un leghista
Forza Italia prende Perugia
A Pavia la caduta di Cattaneo

Il confronto

Al secondo turno dieci città al centrosinistra (erano 8 nel 2009), cinque al centrodestra e una al movimento di Grillo

► ROMA — È in frenata il Pd ai ballottaggi nei 148 Comuni in cui le urne non hanno promosso il sindaco al primo turno. Il premier Matteo Renzi, ancora sul banco di prova in questo test amministrativo, non è riuscito a bissare il successo del plebiscitario 40,8 per cento del 25 maggio. E si vedrà da domani, dopo le prime ore di riflessione, quanto peso ha avuto su questa battaglia d'arresto lo scandalo delle tangenti per il Mose di Venezia, e quanto le singole

realità locali. Il Pd perde Perugia, Potenza e Padova, ma soprattutto cede la sua «città rossa» da sempre, Livorno, al Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo. Risultati non netti, infine, per il test politico della rinata alleanza tra Forza Italia e Lega al Nord, che vince a Padova ma non porta a casa Pavia; quanto al centrodestra esultanza per Perugia e Potenza, tolte alla sinistra, ma delusione per Vercelli e Bergamo lasciate al Pd.

Il primo vincitore di questo secondo turno delle Amministrative è stato comunque l'astensionismo. Alle 23, chiusura dei seggi, l'affluenza era al 49,49 per cento contro il 70,61 di due settimane fa.

Nei 16 capoluoghi, 13 di provincia e tre di Regione, dove ieri si è votato, il conto finale ha registrato 10 Comuni al centrosinistra e 5 al centrodestra, di cui uno, Potenza, a Fratelli d'Italia. Un capoluogo va

ai Cinquestelle. In totale, cumulando i risultati degli eletti al primo turno, i sindaci di centrosinistra sono 18, contro i 14 delle precedenti Amministrative, quelli di centrodestra sono 6, contro i 13 del voto precedente, uno va ai Pentastellati e uno a una Lista civica. Manca ancora il dato di Caltanissetta, dove si vota ancora oggi.

Grandissima sorpresa a Livorno, dove i



grillini hanno strappato alla sinistra il Comune. Filippo Nogarin, sostenuto anche dalla lista di sinistra «Buongiorno Livorno», ha vinto con il 53,7 per cento dei voti sul piddino Marco Ruggeri. Ma a Modena, l'altra città dove la sfida era tra Pd e Cinquestelle, il centrosinistra ha portato a casa la vittoria con Gian Carlo Muzzarelli (63,1 per cento), nonostante Marco Bortolotti fosse appoggiato anche da Giovannardi (Ncd), Fratelli d'Italia e Lega. I Cinquestelle vincono a Civitavecchia, che non è capoluogo di provincia ma è un test importante: qui il Pd è stato sconfitto e Antonio Cozzolino è sindaco con il 66,57 per cento dei voti.

A sorpresa, il centrodestra s'è preso Potenza: ha vinto Dario De Luca con il 58,5 per cento mentre a Bari la poltrona di sindaco va ad Antonio Decaro, Pd, sostenuto dal centrosinistra distribuito in 13 liste, che al primo turno aveva sfiorato

l'elezione immediata e ieri ha vinto con il 65,4 contro l'ex amministratore di Aeroporti di Puglia, Domenico Di Paola (10 liste di centrodestra), uomo di Fitto.

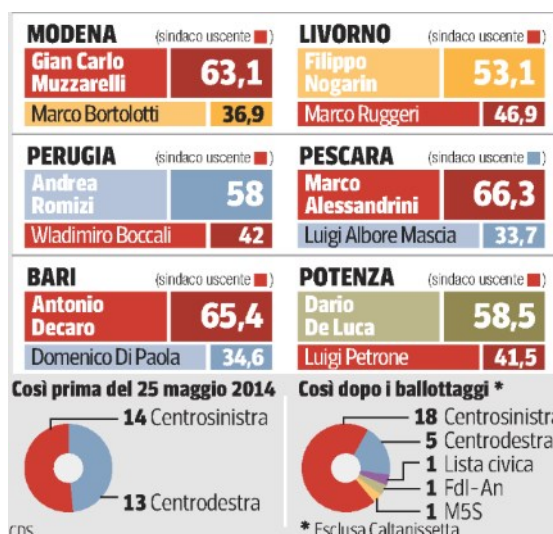
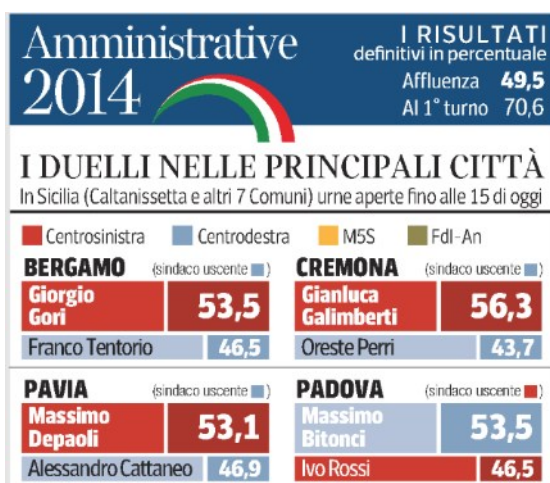
Lo scontro verbale tra i due contendenti baresi ha trovato un gemello nell'infuocata campagna elettorale pre-ballottaggio di Foggia, dove, con un testa a testa, il candidato del centrodestra Franco Landella (50,33 per cento) ha battuto Augusto Marasco, che pure si era alleato con il terzo arrivato del primo turno, Leonardo Di Gioia.

Il centrodestra si aggiudica anche Perugia, tradizionalmente città di sinistra: qui è sindaco Andrea Romizi, con il 58,02 per cento. L'alleanza Forza Italia-Lega è stata messa alla prova in diversi comuni maggiori del Nord. Ma in tutti i casi è il centrosinistra ad avere la meglio. A Vercelli ha stravinto Laura Forte (67,50 per cento), a Biella Marco Cavicchioli (59,2), a

Verbania Silvia Marchionini (77,89), a Bergamo Giorgio Gori (53,5). Solo a Cremona Forza Italia e Lega sono rimaste divise, e anche qui ha vinto il centrosinistra con Gianluca Galimberti (56,31 per cento dei voti). Pareggio a Pavia e a Padova, gli altri due test interessanti. A Pavia, Alessandro Cattaneo, il «sindaco rottamatore» di Forza Italia, è stato sconfitto da Massimo De Paolo (53,1 per cento). Ma a Padova, l'ex feudo di Zanonato, vince il leghista Massimo Bitonci, con il 53,5 per cento. Ancora un comune al centrodestra: è Teramo, dove vince il sindaco uscente Maurizio Brucchi con il 51,5 per cento. Al centrosinistra, infine, Terni, dove è sindaco Leopoldo Di Girolamo con il 59,5, e Pescara, dove ottiene la vittoria Marco Alessandrini (65,9 per cento).

Mariolina Iossa

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA STANCHEZZA
TEMUTA
DAL PREMIER
di MONICA GUERZONI

Matteo Renzi temeva «la stanchezza» da ballottaggio. E c'è stata. Oltre all'effetto delle inchieste in Veneto che ha permesso alla Lega di prendere Padova.

A PAGINA 3

I renziani e l'effetto inchieste: ora rottamare i quadri locali Via alla riorganizzazione del partito sul territorio

Il test

Ma gli uomini del premier avevano messo le mani avanti: questo ballottaggio non sarà un test sul governo

ROMA — Quella «stanchezza» che prende gli elettori al ballottaggio, Matteo Renzi l'aveva prevista. Il premier aveva messo nel conto il crollo dell'affluenza, ma forse non si aspettava che il terremoto giudiziario veneziano avrebbe avuto un tale impatto sul secondo turno, guastando con un tocco di amaro il sapore della vittoria. A mezzanotte di ieri, a scrutinio non ancora concluso, sulla roccaforte rossa di Livorno già sventolavano i vessilli del M5S. E l'effetto-Renzi è mancato anche a Padova, che sembra ormai conquistata dalla Lega grazie al tintinnio delle manette.

«Livorno è persa — ammette a caldo il vicesegretario Lorenzo Guerini, mentre il premier è in volo per il Vietnam — M5S, sinistra radicale e pezzi di destra hanno fatto una grande e strana ammicchiata, che ha reso difficile la sfida. E anche se abbiamo stravinto, conquistando un buon 30% di comuni in più, il risultato di Livorno è un elemento di amarezza». Hai voglia a dire che i comuni al ballottaggio erano pochi e che, dunque, il valore nazionale della competizione era assai scarso... Quando tornerà dalla missione in Cina, il leader del Pd metterà la testa sulla situazione a livello locale e i suoi prevedono una rivoluzione che fa rima con rottamazione. «Ci vuole gente nuova, anche nelle città» è il leitmotiv intonato ieri notte dai renziani

del giro ristretto.

Guerini assicura che la polemica tra vecchia e nuova guardia non ha avuto ripercussioni sulla campagna elettorale, né effetti sul risultato: «Si sono impegnati tutti, vecchi e nuovi». Eppure il tema aleggia. Di chi sono gli aspiranti sindaci sconfitti? «Renziani non sono», assicurano nell'entourage del leader. L'arresto di Giorgio Orsoni a Venezia ha diviso i «dem», già provati dai fatti dell'Expo e dall'arresto del siciliano Francantonio Genovese per associazione a delinquere. Ma, anche qui, Guerini smentisce che i ballottaggi siano stati un test sulla tenuta di Renzi dopo gli scandali: «Il Mose non c'entra nulla».

I dirigenti hanno atteso i risultati nei vari comitati, su e giù per l'Italia. Niente en plein e niente foto di gruppo al Nazareno, questa volta. I primi numeri intaccano lo straordinario risultato del 25 maggio, quando le Europee hanno consentito a Renzi di trainare il Pd anche nei comuni. Al secondo turno i democratici sono partiti in vantaggio, con 13 sindaci in testa rispetto ai quattro della concorrenza. A Livorno il M5S ha giocato duro ed è riuscita a spingere i democratici verso l'autogol, in una città simbolo per la sinistra da sempre. Le liti fra correnti hanno indebolito il Pd locale e bruciato candidati anche validi. Renzi ha scelto di non farsi vedere al secondo turno in nessuna piazza d'Italia e così a Livorno in rappresentanza del leader sono andati Luca Lotti e Dario Nardella. Risultato: il candidato di Grillo, in asse con la sinistra-sinistra, si è preso la città.

Renzi medita di riorganizzare il partito anche a livello locale e ha affidato a Guerini il compito di avviare una ricognizione campanile per campanile, a dirimere con-

trasti e spazzar via correnti. Modena è un altro caso emblematico. Nella città della Ghirlandina, dove la sinistra aveva sempre vinto al primo turno, il colore rosso si è scolorito. Gian Carlo Muzzarelli, braccio destro del «governatore» bersaniano Vasco Errani, ha dovuto lottare fino all'ultimo per avere la meglio sul grillino Marco Bortolotti. Anche a Padova, dove i venti burrascosi del Mose soffiano forte, il Pd sta perdendo. Il leghista Massimo Bitonci ha avuto facile gioco nel finale di partita, potendo mettere in carico all'ex sindaco reggente Ivo Rossi i «legami del Pd con gli arrestati». «A Padova siamo in svantaggio — ammette Guerini — Prendiamo al centrodestra Cremona e teniamo Bari, a Pavia siamo inaspettatamente in vantaggio e anche Vercelli, dove governava la destra, è vinta». A Bergamo, per portar via la poltrona al sindaco Franco Tentorio, l'ex spin doctor di Renzi, Giorgio Gori ha dovuto combattere contro i tabù della sinistra, che gli rimprovera di aver lavorato a Mediaset. A Bari, infine, la vittoria di Antonio Decaro era già scritta nei 24 mila voti di scarto con Domenico Di Paola, il candidato del centrodestra. «Abbiamo battuto in maniera sonora Fitto e tutto quel che rimane del centrodestra», esulta Michele Emiliano.

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Partito Democratico



Il bilancio di Berlusconi: con la Lega funziona

Il leader deluso per Pavia: adesso bisogna cambiare

Le divisioni

L'ex premier: ricordiamoci che le divisioni interne a Forza Italia allontanano gli elettori

ROMA — «Fino a oggi mi sono morso la lingua per evitare danni ai ballottaggi. Ma da oggi la priorità sarà chiuderla con questa storia delle liti interne. In un modo o nell'altro. Perché questi dissidi ci fanno perdere voti di sicuro». All'una di notte, Silvio Berlusconi e quelli della sua cerchia ristretta invocano un time out. Qualcuno si lascia scappare che «poteva andare molto peggio». Qualcun altro esalta «l'asse con la Lega» ma ricorda che alla fine «abbiamo vinto solo dove c'erano i candidati di Salvini». Altri ancora segnalano che «contro il Pd in molte città sembra che i grillini abbiano votato per noi (Potenza e Perugia) mentre i nostri hanno votato per i grillini (Livorno)». Il resto, e cioè la maggioranza, rimanda ogni commento a stamattina.

Perché quello che l'ex premier e i suoi hanno davanti agli occhi in piena notte è un puzzle di cui è difficilissimo comporre i pezzi. A Pavia c'è il tonfo di Alessandro Cattaneo, che solo qualche settimana fa era stato elevato al rango di dirigente nazionale di Forza Italia. Al contrario, a Padova il leghista Massimo Bitonci rovescia il risultato del primo turno e sottrae al centrosinistra la giunta comunale. A Bergamo, invece, l'asse col Carroccio si sbriciola, e a sorridere è Giorgio Gori. Mentre a Perugia, inaspettatamente, il centrodestra si presenta a un improvviso appuntamento con la storia e conquista col giovanissimo Andrea Romizi la roccaforte rossa da sempre.

Carta che vince, carta che perde. Gioie inaspettate da un lato, dolori cocenti dall'altro. Il tutto così, in una rapida sequenza che vede il fronte berlusconiano lasciarsi scappare Biella e Vercelli, Verbania e Cremona, e – dall'altro lato – conquistare Potenza (grazie ai voti del M5S) recuperando quasi trenta punti. Senza dimenticare che a Cesano Boscone, uno dei posti che suo malgrado l'ex Cavaliere frequenta di più, alla fine la spunta il Pd.

«Questo voto dimostra che c'è bisogno di facce nuove», dicono nella cerchia ristretta di Berlusconi segnalando l'ecatombe di molti sindaci che si fermano al primo mandato. Ma basteranno il miracolo padovano e l'impresa perugina per risollevare l'umore dell'ex Cavaliere? Difficile dirlo. «Dobbiamo ricompattare il partito», è l'ordine di scuderia che da domattina partirà da Arcore. Fuor di metafora, insomma, l'ex premier ha intenzione di prendere di petto la voragine interna che s'è aperta dopo il consolidamento dell'area che fa capo a Raffaele Fitto.

Ha due date cerchiata in agenda, Berlusconi. La prima è il 10 giugno, e cioè domani, quando andrà in scena un ufficio di presidenza di Forza Italia che all'ordine del giorno, però, ha solo questioni di bilancio. Il timore è che gli uomini dell'ex governatore pugliese, pronto a volare a Bruxelles dopo il bagno di preferenze del 25 maggio, possano provocare in extremis un confronto sulle primarie. «E questo va evitato a tutti i costi», è l'adagio più gettonato tra i berlusconiani ortodossi. Ancora più complicata, almeno per il momento, è la «pratica» del 17 giugno, venerdì, quando a Napoli sono (ancora) in programma due manifestazioni contrapposte. Nella prima, quella «ufficiale», sfileranno Toti, il coordinatore regionale De Siano e – chissà – magari anche Francesca Pascale. Nella seconda, che era stata organizzata prima, il protagonista sarà Fitto, che ringrazierà i suoi elettori. Ieri pomeriggio, qualcuno ha lasciato intendere all'ex Cavaliere che, alla fine, l'eurodeputato pugliese avrebbe fatto marcia indietro. E, in effetti, dal partito campano è partito un pressing all'indirizzo di Fitto perché rinunciasse alla sua kermesse. Fatto sta che l'ex governatore – raggiunto al telefono da un amico – ha chiarito che «no, per adesso nessuna marcia indietro, sto avendo le conferme dai pullman che verranno alla mia iniziativa che infatti, al momento, è confermata». Possibile che il mister preferenze del Sud Italia aspetti un gesto del «Presidente» per bloccare la sua iniziativa? Possibile. Perché, in caso contrario, venerdì a Napoli andrebbero in scena le prove generali di un qualcosa che assomiglia tanto a una scissione.

Tommaso Labate

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Forza Italia



Renzi: «Ricreazione finita» E pensa alla riforma fiscale

► Incassato il risultato in chiaroscuro dei ballottaggi, il premier guarda avanti

► Per battere i pugni in Europa, essenziale arrivare al semestre Ue con le carte a posto

**SUL FRONTE DELLA
LEGGE ELETTORALE
È CONVINTO
DI POTER RECUPERARE
BERLUSCONI, PRESTO
UN INCONTRO**

**VENERDÌ IN CDM
LE NUOVE NORME
CHE RIDISEGNANO
LA PUBBLICA
AMMINISTRAZIONE
POI TOCCA ALLE TASSE**

IL RETROSCENA

ROMA «La ricreazione è finita. Ora ventre a terra e pedalare, le riforme non possono più attendere». Dopo il risultato in chiaroscuro dei ballottaggi, Matteo Renzi torna a premere sul pedale dell'acceleratore. Finalmente si chiude una lunghissima campagna elettorale e il premier, appresi i dati del voto locale mentre è in viaggio verso il Vietnam, è determinato a riprendere «il passo di corsa».

IL TEMPO STRINGE

Il tempo stringe. Tra venti giorni si celebra un Consiglio europeo molto importante, tra un mese scatta il semestre italiano di presidenza dell'Unione, e Renzi vuole arrivare al doppio appuntamento con le carte in regola. Il leitmotiv della partita che Roma intende giocare sul tavolo di Bruxelles, infatti, è rivolto a ottenere più flessibilità in cambio di riforme strutturali. Traduzione: più tempo per il piano di rientro dal debito e per il pareggio di bilancio. Ma per ottenere la dilazione, il governo deve mettere nero su bianco i provvedimenti che ha annunciato.

Per Renzi è «la partita della vita». Come ha spiegato ai suoi collaboratori, dopo il 40,8% dei consensi incassato alle elezioni europee e il notevole risultato fatto segnare dal Pd alle amministrative, «la responsabilità è accresciuta». «Se sbaglio, sbaglio io. E me ne vado a casa». Da qui la deter-

minazione «a non perdere un colpo».

Il primo fronte è quello della legge elettorale e delle riforme istituzionali. Per l'esattezza la trasformazione del Senato in una Camera delle Autonomie e la revisione del titolo V della Costituzione. Silvio Berlusconi, nel tentativo (fallito) di tenere a galla Forza Italia, nell'ultimo mese e mezzo ha fatto il guastatore. Ma Renzi, come ha rivelato il ministro Maria Elena Boschi, è convinto di poter recuperare l'ex Cavaliere per neutralizzare - con i 59 voti azzurri a palazzo Madama - i dissidenti presenti anche nel Pd. La svolta potrebbe avvenire dopo il ritorno del premier dall'Oriente, giovedì o venerdì prossimi, grazie a un incontro a quattr'occhi con Berlusconi.

ITALICUM MODIFICATO

L'intesa a cui si lavora riguarda in primo luogo la legge elettorale. L'Italicum verrebbe modificato con norme che favoriscono l'aggregazione con Forza Italia dei partiti più piccoli (abbassamento delle soglie), e non toccando i listini bloccati. Sul Senato si studia una elezione indiretta da parte dei consiglieri di Regioni e Comuni, con un meccanismo ponderato che assicuri che nel futuro Senato non ci siano solo esponenti del Pd, che oggi domina negli Enti locali. Dopo il nuovo scandalo del Mose di Venezia, questa è anche la settimana in cui dovrebbe arrivare in porto il decreto per assegnare maggiori

poteri al presidente dell'Authority anti-corruzione, Raffaele Cantone, e cambiare le regole sugli appalti. E subito dopo il disegno di legge che reintrodurrà il falso in bilancio, il reato di autoriciclaggio e tempi più lunghi di prescrizione. L'obiettivo è quello di dare un «segnale chiaro». «Per non disperdere, a causa degli scandali», dice un deputato renziano, «la buona spinta elettorale appena ricevuta».

Poi c'è la riforma della Pubblica amministrazione, una vera rivoluzione che secondo il calendario dovrebbe scattare venerdì 13 giugno. E c'è il varo dei provvedimenti legati alla delega fiscale, cui lavorano (non senza qualche incomprensione) il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa, e lo stesso premier. Renzi, al Consiglio dei ministri di venerdì, vuole far adottare un primo pacchetto di semplificazioni fiscali. Il tutto per centrare l'obiettivo di un fisco più snello e semplice per cittadini e imprese. Dall'anno prossimo arriverà la dichiarazione dei redditi precompilata.

Alberto Gentili

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vademecum Prelievo sulle seconde case anche nei Comuni che non hanno fissato la tassa sui servizi indivisibili

Imu, Tasi e Tari: istruzioni per l'uso

Gli inquilini pagheranno fino al 30%

Il termine del 16 giugno. I Caf: «Troppe scadenze in autunno»

MILANO — La Tasi somiglia sempre di più a un vestito di Arlecchino. Mille colori, uno diverso per ogni Comune. Tanta libertà di stile non sembra piacere nemmeno ai sarti, i municipi che tagliano su misura aliquote e detrazioni. «Sì, la confusione c'è, inutile negarlo — constata il sindaco di Ascoli, Guido Castelli, responsabile Finanza locale per l'Anci, l'associazione dei Comuni italiani —. Tutto sommato aveva più senso l'impianto dell'Ici. In questi anni non si è fatto altro che complicare le cose».

Adesso bisogna cominciare a pagare. La scadenza da segnare sul calendario è quella del 16 giugno. Un giorno da cerchiare di rosso sia per l'acconto Imu sia per l'acconto Tasi. Ma già qui cominciano i distinguo. Perché solo 2.177 Comuni su circa 8.000 hanno deliberato aliquote e detrazioni. Quindi a chi abita nei poco meno di 6.000 municipi senza delibera non resta che aspettare. Un decreto approvato dal governo venerdì scorso ha chiarito che nei Comuni dove la delibera arriverà entro il 10 settembre la prima rata si pagherà entro il 16 ottobre. Mentre dove nemmeno questa scadenza sarà rispettata allora si pagherà tutto in un'unica soluzione entro il 16 dicembre.

Fa discutere la quota di Tasi dovuta dagli inquilini. Nelle seconde case, infatti, una fetta del tributo la deve pagare l'affittuario. Quanto? Una percentuale che oscilla tra il 10 e il 30%, anche qui a seconda della

decisione del Comune. Il decreto di venerdì scorso ha stabilito che nei municipi che «dimenticano» di regolare questo aspetto o delibereranno in ritardo l'inquilino pagherà il minimo, cioè il 10 per cento. Una misura che vede contrari i proprietari degli immobili rappresentati da Confedilizia. «Ma non è solo questo — si inserisce Giorgio Spaziani Testa, segretario generale dell'associazione —. Il punto è anche che le delibere comunali dovrebbero legare gli importi della Tasi a un corrispettivo ben preciso. I cosiddetti servizi indivisibili, quelli per il verde o l'illuminazione. Invece questo spesso non avviene».

A proposito di Tasi anche i Caf, i Centri di assistenza fiscale, hanno di che lamentarsi. «Quando si è capito che la scadenza del 16 giugno sarebbe rimasta siamo stati presi d'assalto — racconta Vincenzo Vita, responsabile del Caf Cisl della Lombardia —. Ogni Comune è un mondo a sé, si tratta di studiare migliaia di delibere». Ma il timore è soprattutto un altro: l'ingorgo dei pagamenti. «Sulla Tari, la tassa sui rifiuti, la stragrande maggioranza dei Comuni non ha ancora deliberato. Finirà che si dovrà pagare tutto, Tasi e Tari oltre che la seconda rata Imu, tra ottobre e dicembre — teme Vita —. Un salasso per famiglie già messe in difficoltà dalla crisi».

Per continuare con l'elenco delle criticità, qualche problema in più se lo trovano i Comuni, come Bergamo, che

hanno deliberato e poi hanno deciso di posticipare la prima rata Tasi oltre la scadenza del 16 giugno. Sul piano giuridico questo slittamento non sarebbe possibile. Anche Bologna ha fatto la stessa cosa, ma per evitare il problema della legittimità o meno del rinvio, ha scelto di mantenere la scadenza del 16 giugno stabilendo però che, se si paga entro il 31 luglio, non ci saranno sanzioni e non saranno dovuti interessi.

Ultimo ma forse più importante: le prime case che pagano solo la Tasi avranno un onere maggiore o minore rispetto a quando si pagava soltanto l'Imu? «24 miliardi era il gettito dell'Imu come definita dal governo Monti, 24 miliardi è il gettito stimato di Tasi più Imu quest'anno», fa notare Guido Castelli, responsabile fiscalità locale dell'Anci. Certo poi, tenendo conto dell'infinita possibilità di articolazione delle detrazioni, la varietà delle Tasi possibili, a saldo costante, è tale che potrebbe esserci qualcuno che alla fine pagherà di più.

Il servizio politiche territoriali della Uil ha fatto una simulazione su 40 famiglie residenti in 10 città. Il risultato è che per 18 su 40 la Tasi è più alta di quanto pagato come Imu nel 2012. «Serve più chiarezza — è la reazione del segretario della Uil Guglielmo Loy —. Se si vuole fare davvero una operazione di equità, allora ciascuno dovrebbe versare in base al proprio Isee».

Rita Querzé

 rquerze

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le parole

Imu

“Imposta municipale unica (Imu). È stata introdotta nel 2011 dal governo Berlusconi nell'ambito dell'attuazione del federalismo fiscale e resa operativa dal governo Monti. Si applica sulla componente immobiliare del patrimonio e accorpa l'imposto sul reddito delle persone fisiche, le relative addizionali dovuti in relazione ai redditi fondiari su beni non locati e la vecchia Imposta comunale sugli immobili (Ici). Oggetto di riformulazione da parte dell'ex governo Letta

Tasi

“È il tributo per i servizi indivisibili, quali la polizia locale, l'ufficio tecnico, l'anagrafe, l'illuminazione pubblica, l'arredo urbano e la manutenzione stradale. Si tratta di una componente della Iuc, Imposta unica comunale. Sono ad essa soggetti tutti i fabbricati, le abitazioni principali, le imprese e le aree edificabili (esenti i terreni). Si calcola sulla base imponibile della rendita catastale della prima casa di proprietà

Tari

“È il tributo per il servizio di igiene urbana (raccolta e smaltimento dei rifiuti, spazzamento e lavaggio strade) introdotta dal primo gennaio 2014 in sostituzione della Tares. Rispetto a quest'ultima non c'è la maggiorazione per i servizi indivisibili (ora ricompresi nella Tasi). Il metodo di calcolo per l'imposta si ottiene dal combinato disposto tra la superficie dell'immobile (espressa in metri quadrati) e il numero di occupanti per le utenze domestiche

IMU

CHI PAGA

Tutti gli immobili, con esclusione delle abitazioni principali, a meno che si tratti di prime case di categoria catastale A/1, A/8 e A/9, per le quali invece l'Imu è sempre dovuta.

QUANDO

Entro il 16 giugno 2014 è l'ultimo giorno (salvo diversi termini stabiliti dal Comune) per il versamento della prima rata, in acconto, pari al 50%

BASE IMPONIBILE

Rendita catastale, rivalutata del 5% e moltiplicata per:

- 160 per abitazioni, magazzini, autorimesse
- 140 per laboratori e locali senza fine di lucro
- 80 per uffici, banche, assicurazioni
- 65 per opifici, alberghi
- 55 per negozi e botteghe

ALIQUOTE

Prima casa
4 per mille Aliquota base che i Comuni possono aumentare fino al 6 o diminuire fino al 2 per mille. Detrazione di 200 euro, che i Comuni possono aumentare fino ad annullare l'imposta

Seconda casa
7,6 per mille Aliquota di base che i Comuni possono:
● aumentare fino al 10,6 per mille
● diminuire sino al 4,6 per mille

FONTE: UFFICIO LEGALE CONFEDILIZIA

TASI

CHI PAGA

Tutti gli immobili devono pagare la Tasi, abitazioni principali comprese. Una quota compresa tra il 10 e il 30% per le seconde case è a carico dell'inquilino

QUANDO

- Entro il 16 giugno 2014 Prima rata del 50% ma solo nei Comuni che hanno deliberato sulla Tasi entro il 23 maggio (poco più di 2.000 Comuni su oltre 8.000).
- Entro il 16 ottobre 2014 Nei Comuni che non hanno deliberato entro il 23 maggio 2014 ma lo faranno entro il 10 settembre, il versamento della prima rata Tasi viene posticipato al 16 ottobre.
- Entro il 16 dicembre 2014 Nei Comuni che non decideranno entro il 10 settembre 2014, l'imposta sarà dovuta applicando l'aliquota base pari all'1 per mille e dovrà essere versata in un'unica soluzione entro il 16 dicembre 2014

BASE IMPONIBILE

Si calcola come nel caso dell'Imu

ALIQUOTE

- 1 per mille è l'aliquota base. Ma i Comuni possono ridurla fino all'azzeramento. O differenziarla con ampia discrezionalità
- 2,5 per mille è l'aliquota massima per il 2014, ma i Comuni possono aggiungere uno 0,8 per mille e arrivare sino al 3,3 per mille a condizione che con tale aumento siano finanziate detrazioni per categorie sociali deboli.

2.177

I Comuni dove a giugno si paga la Tasi

LE ALIQUOTE TASI NEI CAPOLUOGHI CHE HANNO GIÀ DELIBERATO

Capoluoghi di provincia	Aliquota principale
Alessandria	0,25%
Aosta*	0,10%
Bergamo	0,32%
Bologna	0,33%
Brescia	0,25%
Cagliari**	0,28%
Genova	0,33%
La Spezia	0,33%
Mantova	0,24%
Modena	0,25%
Napoli	0,33%
Novara	0,25%
Parma	0,33%
Piacenza	0,33%
Reggio Emilia	0,33%
Rimini	0,33%
Torino	0,33%
Trento	0,10%
Udine***	0,25%
Venezia	0,33%

*Aliquota 0,15% per immobili A/7; **aliquota 0,33% per rendita superiore a 1.250 euro; ***esenzione per Isee inferiore a 8.238 euro

FONTE: ELABORAZIONE CORRIERECONOMIA

Poletti rilancia sul lavoro

“Basta precari nella Pa il Jobs act è di sinistra”

Il ministro esclude interventi sull'età pensionabile
“Entro l'anno riforma operativa e aiuteremo gli esodati”

“

CONTRATTI A TERMINE

Abbiamo fatto in modo che le imprese, anziché assumere sei ragazzi in 36 mesi, ne prendano uno solo

ESODATI E PENSIONATI

La priorità sono gli esodati. Troveremo una soluzione anche per chi perde il lavoro intorno ai 60 anni

”

IL COLLOQUIO

ROBERTO MANIA

NAPOLI. Basta precari nel pubblico impiego. Giuliano Poletti, ministro del Lavoro, lo dice al termine dell'intervista a Napoli a "Repubblica delle Idee", nel corso della quale difende le scelte del governo sul lavoro («serve un cambiamento radicale della cultura del lavoro»), sostiene che è «di sinistrissima» aver riformato i contratti a termine, aggiunge che non ci saranno interventi sull'età pensionabile ma che a parte l'emergenza esodati, qualcosa si farà anche per i lavoratori

riche, in questa lunga crisi, perdono il posto a un passo dalla pensione. «Tendenzialmente — spiega il ministro — sono favorevole al fatto che il pubblico impiego non provochi precarietà e precariato. E bisogna farlo il prima possibile. Il processo di riorganizzazione della pubblica amministrazione deve

risolvere una parte del fenomeno della precarietà».

Ma intanto il governo ha avviato la riforma del mercato del lavoro partendo dai contratti a termine e non dal contratto unico a tutele crescenti. Il presidente del Consiglio Renzi ha detto che è di sinistra aver

aumentato la tassazione sulle rendite finanziarie e anche aver ridotto l'Irap sulle imprese come il bonus redistributivo di 80 euro. Secondo lei è di sinistra pure aver liberalizzato i contratti a termine?

«Io credo che sia molto di sinistra far lavorare un ragazzo 36 mesi anziché sei mesi. E poiché questo è l'effetto del nostro decreto, ritengo che la riforma dei contratti a termine sia di sinistrissima. I contratti a termine non li ho inventati io: quando siamo arrivati al governo rappresentavano il 68 per cento degli avviamenti al lavoro. Mi pare che la cosiddetta causale che ne avrebbe dovuto limitare il ricorso non ha limitato un bel niente. Noi abbiamo fatto in modo che un'impresa anziché assumere sei ragazzi nell'arco di 36 mesi, ne prenda uno solo per lo stesso periodo. Non abbiamo liberalizzato un bel niente. È una semplificazione, non una liberalizzazione».

Una critica ricorrente è che abbiate riformato i contratti guardando gli interessi delle imprese e non quelli dei lavoratori. Tanto che la Confindustria apprezza la riforma mentre vi chiede di non introdurre il contratto a tutele progressive. Perché non siete partiti dal contratto unico?

«Se fosse vero non avremmo messo nella legge delega all'esame del Parlamento il contratto a tutele progressive. Confindustria non lo vuole ma noi l'abbiamo messo, fine del dibattito».

Dunque metterà nel cassetto il recente documento sul mercato del lavoro che le ha consegnato il presidente degli industriali Giorgio Napolitano?

«L'ho letto come ho letto le proposte della Cgil o della Cisl. Si ascolta tutti ma poi si decide. Abbiamo detto alle imprese che ora non hanno più scuse per non assumere: hanno un contratto chiaro, semplice, possono usarlo smettendo di ricorrere ai contratti falsi, alle false partite Iva, ai falsi co.co.pro che sono davvero contratti terrificanti in termini di precarietà e mancanza di tutele».

E allora perché non li abolite?



«Ci sono le false partite Iva ma ci sono anche milioni di partite Iva vere che invece hanno bisogno di maggiori tutele».

Avete varato i nuovi contratti a termine mentre il Jobs Act, cioè la legge delega sul lavoro è all'esame del Parlamento. Quando sarà legge operativa e quando ci saranno i decreti attuativi?

«Penso che entro fine anno di possa chiudere questa partita».

Riaprirete la partita pensioni? Reintrodurrete una forma di flessibilità per l'età pensionabile?

«La priorità assoluta sono gli esodati. Per il resto questo governo non prevede di cambiare l'età pensionabile, rimane quella che è. Poiché è un tema delicato che dovremo affrontare: quello dei lavoratori intorno ai 60 anni che perdono il lavoro, hanno un paio d'anni di ammortizzatori sociali e poi per un anno o poco più nessun sostegno. Per costoro andrà trovata una soluzione».

Quale?

«Quando l'avrò, la dirò».

Per raccontare il declino italiano, il settimanale tedesco *Der Spiegel* ha fatto, tra gli altri, l'esempio dell'ostilità dei sindacati e della Chiesa al lavoro domenicale. Lei è favorevole o contrario ai turni di domenica?

«Molti italiani già lavora la domenica. Non si capisce perché anche altri non possano farlo. In questo c'è qualcosa che non va. Io in via di principio non sono contrario al lavoro domenicale purché in forme contrattate e riconosciute».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Otto proroghe per 1,2 milioni di contratti

Per i dipendenti a tempo determinato tre regimi diversi in base alla data di assunzione

Lo stato dell'arte

Gli incarichi hanno una durata fino a tre mesi in un caso su cinque

Periodo transitorio

È dubbia l'applicazione della sanzione per chi sfiora il tetto del 20 per cento

Francesca Barbieri

Una, otto, cinque proroghe. In sessanta giorni le regole per i contratti a termine sono cambiate tre volte. E così, per quelli stipulati fino al 20 marzo - prima dell'approvazione del decreto Poletti - ne è ammessa una sola secondo i vecchi criteri. Mentre per le assunzioni a tempo siglate dal 20 maggio in poi (dopo la conversione in legge del provvedimento) i "prolungamenti" possibili sono cinque nell'arco di 36 mesi.

E per i contratti firmati nel periodo intermedio? Dovrebbero essere otto le proroghe ammissibili se si applica la versione originaria del decreto. Una possibilità che riguarda 1,2 milioni di contratti come certificato dal ministero del Lavoro, con 820 mila lavoratori interessati. I numeri dimostrano che in questo breve lasso di tempo una buona parte degli assunti a termine ha avuto più di un contratto (1,46 è il numero medio di attivazioni per addetto). L'ennesima riprova che la durata media di queste formule si sta accorciando, soprattutto quando il lavoratore ha più di 30 anni. In base agli ultimi dati disponibili - relativi al 2013 ed elaborati dal centro studi Datagiovani - il 21,4% dei contratti a termine degli over 30 dura al massimo tre mesi (rispetto al 20,2% del 2012 e al 18,2% del 2008), mentre si trova nella stessa condizione il 17,7% dei giovani "a tempo". E allargando l'orizzonte ai sei mesi si "cattura" quasi la metà (46,2%) dei lavoratori a termine con più di 30 anni.

Se è abbastanza certo che ai contratti a termine stipulati tra il 21 marzo e il 19 maggio si applica la possibilità di otto proroghe, è invece da chiarire l'applicazione della sanzione amministrativa per le imprese che sfo-

rano la soglia del 20% di dipendenti a tempo determinato sul totale di quelli in pianta stabile. In base all'interpretazione prevalente che si ispira al principio generale secondo cui la legge non può avere effetto retroattivo ma «dispone solo sull'avvenire», non si dovrebbe applicare la "multa", ma ci sarebbe il rischio di dover convertire il contratto in rapporto di lavoro a tempo indeterminato.

La norma non spiega poi come comportarsi nell'ipotesi in cui l'azienda sia stata interessata nell'anno da operazioni societarie: se c'è stata ad esempio una fusione, qual è l'organico di riferimento su cui calcolare il tetto del 20 per cento? E ci sono criticità anche legate alle modalità di calcolo della sanzione (si veda l'articolo in basso).

Dubbi che dovrebbero essere sciolti in una circolare del ministero del Lavoro attesa «in tempi ragionevolmente brevi» assicurano dal dicastero di via Veneto.

Non ci sono ombre invece sulla possibilità di rinnovi "illimitati" entro l'arco dei 36 mesi.

La riforma del lavoro approvata dal Governo Renzi, infatti, lascia invariata la disciplina degli intervalli che devono intercorrere tra un contratto a termine scaduto e un nuovo rapporto. Resta quindi ferma la regola per cui, dopo la fine del contratto a termine, sarà possibile stipularne un altro solo allo scadere di un intervallo minimo di tempo: 10 o 20 giorni, a seconda che la durata sia inferiore o superiore a sei mesi. A livello numerico sono mezzo milione i contratti a termine al test dei rinnovi: tanti sono infatti i dipendenti a tempo determinato che vedranno concludere il proprio incarico entro fine giugno.

Non cambia neanche la disciplina della cosiddetta proroga di fatto. Il contratto, alla sua scadenza, può continuare ad avere esecuzione tra le parti per un periodo massimo di 30 giorni (50 per i rapporti di durata superiore a sei mesi), senza che questa circostanza lo renda illecito. In questi casi si applica solo una maggiorazione retributiva per il lavoratore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I TRE REGIMI

Contratti a termine siglati fino al 20 marzo

- Ammessa una sola proroga
- Nessuna sanzione amministrativa in caso di sfioramento dell'onere di contingentamento all'atto dell'assunzione ma blocco delle nuove assunzioni a termine, a partire dal 1° gennaio 2015, se il datore non rientra nel limite entro il 31 dicembre 2014

Contratti a termine tra il 21 marzo e il 19 maggio

- Ammesse otto proroghe
- Da chiarire l'applicazione della sanzione amministrativa (anche se si ritiene che debba essere esclusa) e del regime transitorio
- La base di computo su cui calcolare l'onere di contingentamento doveva essere assunta nell'"organico complessivo"

Contratti a termine firmati dal 20 maggio

- Possibili 5 proroghe
- Sanzione amministrativa applicabile subito in caso di sfioramento
- La base di computo per conteggiare il rispetto del tetto legale del 20% è il personale a tempo indeterminato in forza all'inizio dell'anno in cui si verifica la nuova assunzione



La fotografia di Datagiovani

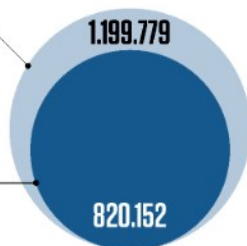
IL MERCATO

Contratti a termine stipulati nel periodo tra l'approvazione del Dl Poletti e la sua conversione in legge

ATTIVAZIONI CONTRATTI A TERMINE*

Comunicazione di attivazioni
a tempo determinato pervenute

Lavoratori attivati con contratti
a tempo determinato



Contratti a termine
in scadenza a giugno

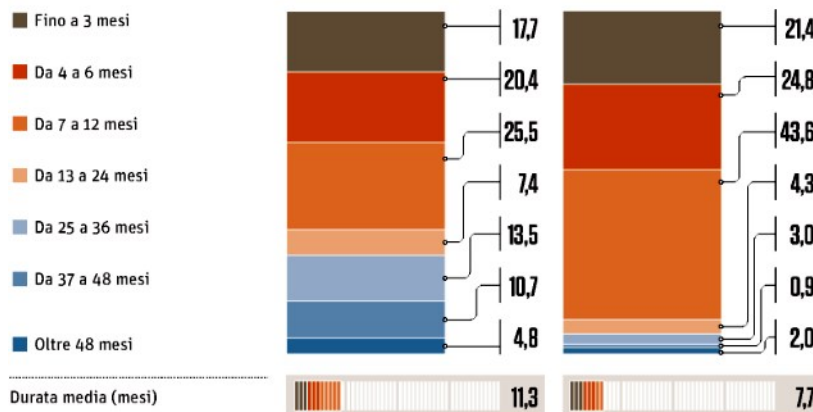
486.000

23,3% Incidenza % sul totale
dei contratti a termine

DISTRIBUZIONE DEI DIPENDENTI A TERMINE. Dati 2013

	Under 30	30 anni ed oltre
Dipendenti a termine (migliaia)	860	1.370
Incidenza sul totale dipendenti	37,9%	9,4%

DURATA DEI CONTRATTI (INCIDENZA % SUL TOTALE)



Nota: (*) periodo dal 19 marzo al 21 maggio 2014 Fonte: ministero del Lavoro ed elaborazione Datagiovani su dati Istat

I NODI DA SCIogliere

Le difficoltà applicative del decreto Poletti relative ai contratti a termine

LA SANZIONE



Da chiarire l'applicazione della sanzione amministrativa e del regime transitorio, per i contratti a termine siglati tra il 21 marzo e il 19 maggio. Si ritiene che quest'ultima non possa essere applicata ai contratti stipulati in eccedenza al tetto, prima dell'entrata in vigore della legge di conversione

IL CALCOLO



Anche per il calcolo della sanzione, il Dl 34 non ha specificato quali elementi debbano essere assunti per quanto concerne il parametro "retribuzione", in base alla quale la stessa va calcolata, né per quanto concerne l'estensione temporale di riferimento

L'ISPEZIONE



Restano da precisare le conseguenze - all'atto di accertamento ispettivo e di irrogazione della sanzione amministrativa - sulla prosecuzione del rapporto di lavoro stipulato in violazione del tetto legale del 20% (o di quello fissato dal contratto collettivo nazionale)

APPRENDISTI, DIRIGENTI E PART-TIME



Da definire i confini circa il computo dell'organico dei lavoratori a tempo indeterminato, su cui calcolare l'onere di contingentamento: dovrebbero essere esclusi gli apprendisti mentre paiono rientrare i dirigenti; i lavoratori part-time dovrebbero essere calcolati "pro-quota"

FUSIONI



La norma non spiega come comportarsi nell'ipotesi in cui il datore di lavoro sia stato interessato nell'anno da operazioni societarie che ne hanno modificato la consistenza (ad esempio fusione)

Agenzia delle Entrate sulla scelta del vertice l'ombra lunga della squadra di Tremonti

Agenzia Entrate, sul dopo Befera braccio di ferro Renzi-Padoan

RENZI CONTRO PADOAN, BRACCIO DI FERRO SULLA NOMINA DEL SUCCESSORE DI ATTILIO BEFERA. LO SCONTRO È SUI NOMI MA ANCORA DI PIÙ SULLE STRATEGIE E SUI SISTEMI DI POTERE. I CANDIDATI SONO MARCO DI CAPUA E ROSSELLA ORLANDI

Roberto Mania

Renzi contro Padoan. Il presidente del Consiglio contro il suo ministro dell'Economia e l'apparato del dicastero di Via Ventiseptembre. E viceversa. Questa è una vera battaglia di potere. Tutta combattuta in trincea o a colpi di fioretto, nelle stanze del Palazzo, tra cordate contrapposte. Eppure questo è uno "scontro simbolo" tra la politica e la burocrazia, con ramificazioni che vanno oltre, dentro la Guardia di Finanza fino alle inchieste della magistratura sull'Expo e il Mose.

È il primo conflitto tra poteri nell'epoca renziana. Ed al centro ci sono le tasse, quelle che si pagano, ma soprattutto quelle che non si pagano, che si evadono, che si eludono tradendo il patto di convivenza civile. Il cuore, per tanti versi, della politica. Ecco perché questa è una battaglia decisiva per le prossime mosse di politica economica e sociale. Solo il recupero delle tasse non versate (sono almeno 120 miliardi di euro l'anno) può consentire

di realizzare una riduzione della pressione fiscale, liberare risorse per la crescita del Pil nazionale, dalla quale passa anche l'aumento dei posti di lavoro e dunque l'uscita dalla lunga crisi economica. Per tutto questo l'epicentro dello scontro è diventato il futuro dell'Agenzia delle Entrate, lì dove si raccolgono i soldi di tutti per spenderli nell'interesse di tutti.

Il 24 maggio è scaduto il termine entro il quale, sulla base delle regole dello *spoils system* italiano, il direttore dell'Agenzia delle Entrate, come gli altri mega dirigenti pubblici, avrebbe dovuto essere confermato nell'incarico dal nuovo governo pena la sua decadenza. Attilio Befera, detto "Artiglio" o "Mr Fisco", non è stato confermato. Ma nulla di clamoroso: era previsto. Befera, nato bancario e diventato finanziere, ormai alle soglie del pensionamento (il 29 giugno compirà 68 anni) aveva chiesto di lasciare dopo sei anni di guida dell'Agenzia dove fu messo dall'allora potente ministro Giulio Tremonti. La successione a Befera sembrava scontata: al suo posto sarebbe dovuto andare Marco Di Capua (classe 1954), direttore vicario dell'Agenzia, da tempo braccio destro di Befera, ex ufficiale della Guardia di Finanza, ma anche - pare - molto amico di Marco Milanese, già consigliere politico di Tremonti, e pure del generale in pensione delle Fiamme Gialle, Emilio Spaziantese, entrambi coinvolti nell'ultima inchiesta sulla tangente veneziana con il se-

gne tangente veneziana con il secondo addirittura agli arresti. «Il Cerchio magico tremontiano», come ha scritto su *Repubblica* Alberto Statera.

Una scelta, quella di Di Capua, nel segno della continuità sotto un duplice profilo: continuità nelle politiche di contrasto all'evasione e all'elusione fiscale; continuità nella struttura di comando dell'Agenzia che con il previsto accorpamento con Equitalia (controllata per 51 per cento dell'Agenzia e per 49 per cento dell'Inps) è destinata ad assumere le sembianze di un gigante della pubblica amministrazione con quasi 48 mila dipendenti.

Befera se n'è andato ed è stato istantaneamente nominato dai nuovi vertici dell'Eni, Claudio Descalzi ed Emma Marcegaglia, a presiedere l'audit del colosso degli idrocarburi, praticamente il primo contribuente italiano. Nessun conflitto di interesse, ma, per ragioni di opportunità, Befera avrebbe potuto aspettare un turno. Al posto di Befera, comunque, è stato cooptato nel consiglio di amministrazione di Equitalia (di cui Befera era presidente) Luigi Magistro, numero uno dei Monopoli, anch'egli ex finanziere, già responsabile dell'accertamento dell'Agenzia delle Entrate e ancor prima uno dei più stretti collaboratori di Francesco Greco e Gherardo Colombo nel pool milanese di Mani Pulite. Magistro è ora il candidato in pectore per la presidenza di Equitalia, ma è singolare che l'In-



ps (cui spetta il vicepresidente come è noto dai tempi dello "scandalo Mastrapasqua") non sia stato nemmeno informato del nuovo arrivo. E non sembra che l'abbiano presa bene il commissario dell'ente previdenziale, l'ex commissario Consob Vittorio Conti e il direttore generale, Mauro Nori: niente da dire sulle capacità di Magistro, ma sul metodo sì. In più: la cooptazione di Magistro è stata concordata con il ministero dell'Economia? Con il governo? Palazzo Chigi è stato coinvolto nella decisione? E perché è stato ricomposto il board di Equitalia ancor prima che fosse deciso il direttore dell'Agenzia che è l'azionista di maggioranza dell'ente di riscossione? Probabilmente «il Cerchio magico» dava per scontato l'arrivo di Di Capua per il dopo Befera e si era portato avanti con i compiti.

Ma - almeno per ora - le cose non sono andate così. Sulla scena c'è una situazione di stallo, con il Consiglio dei ministri che continua a rinviare la decisione della nomina del nuovo direttore, mentre dietro le quinte si combatte. Anche l'ultima riunione di venerdì del Consiglio dei ministri è terminata con un fumata nera mentre alla vigilia la nomina veniva data ormai per matura.

Di Capua rimane bloccato. Fa il vicario, ma non si sa se farà mai il direttore dell'Agenzia delle Entrate. Non è lui, insomma, il candidato del presidente del Consiglio, Matteo Renzi. D'altra parte se lo fosse sarebbe già stato nominato. Certo, ufficialmente non è mai stato detto, ma Di Capua è sostenuto - e a quanto pare in maniera molto decisa - dal ministro Pier Carlo Padoan con il pressing di tutta la struttura ministeriale. Perché non va dimenticato che all'Economia poco è cambiato con l'arrivo del governo Renzi: è rimasto il direttore generale del Tesoro Vincenzo La Via, è rimasto il Ragioniere generale Daniele Franco, è rimasta Fabrizia Lapecorella alla direzione generale delle Finanze. Anche la squadra del ministro ricalca lo

schema al quale è allergico il premier Renzi con il capo di gabinetto, Roberto Garofoli, consigliere di Stato, che era il segretario generale di Palazzo Chigi con Enrico Letta presidente del Consiglio e il consigliere di Stato Filippo Patroni Griffi sottosegretario alla presidenza.

Così sulla nomina del direttore dell'Agenzia delle Entrate è scoppiato lo scontro tra Palazzo Chigi e il Tesoro. Non è solo una questione di nomi, dietro ci sono due modi di concepire la politica fiscale, di definire gli interventi per recuperare il gettito. La questione è dunque politica. Ed è ovvio che Renzi abbia anche un candidato alternativo a Di Capua. È Rossella Orlandi, classe 1956, toscana (è nata ad Empoli), attuale direttore delle Agenzie delle Entrate in Piemonte, che in questi ultimi gior-

ni ha incontrato riservatamente anche il ministro Padoan. Ha lavorato prima a Firenze, poi alla direzione centrale dell'accertamento, esperta di fiscalità internazionale. Si dice che il suo apporto sia stato importante per individuare le presunte elusioni fiscali delle grandi banche italiane, Unicredit e Intesa. A chiamarla a Roma fu Massimo Romano, predecessore di Attilio Befera e uomo vicino a l'ex ministro delle Finanze Vincenzo Visco, alla direzione dell'Agenzia. Ecco il cerchio - un altro cerchio, beninteso - che si ricompone: competente, donna, toscana come il premier, e "vi-

schiana", nel senso di Vincenzo Visco, nell'interpretare la funzione di accertatore

eriscossore dei tributi.

Perché Palazzo Chigi punta a recuperare proprio il metodo e le norme Visco nella lotta all'evasione fiscale, quelle che Giulio Tremonti si adoperò con determinazione a smantellare una dopo l'altra, dalla tracciabilità alla limitazione dell'uso del contante, fino all'elenco fornitori-clienti. D'altra parte Renzi, come Visco, non pensa che possano essere i blitz, come quello a Cortina di un paio di anni fa, a risolvere il problema.

La ricetta di Renzi, al di là dell'attuazione della delega fiscale approvata dal Parlamento, assomiglia a quella l'ex ministro: allineare le informazioni contenute nelle banche dati perché il contribuente deve capire che lo Stato conosce tutto di lui. È il presupposto perché il cittadino disonesto paghi le tasse. Mentre i controlli successivi sono ovviamente necessari ma costituiscono l'ultima carta da giocare. Anche perché esiste uno scarto clamoroso tra ciò che viene accertato dall'Agenzia delle Entrate e ciò che effettivamente viene riportato nelle casse dello Stato: il recupero dell'evasione attraverso l'accertamento rappresenta circa il 4 per cento del totale. Una goccia nel mare dell'evasione tricolore. Cambiare direzione vuol dire pure cambiare gli uomini perché chi guida l'Agenzia delle Entrate non è solo un mero esecutore delle linee del governo ma è in condizioni di influenzare le strategie.

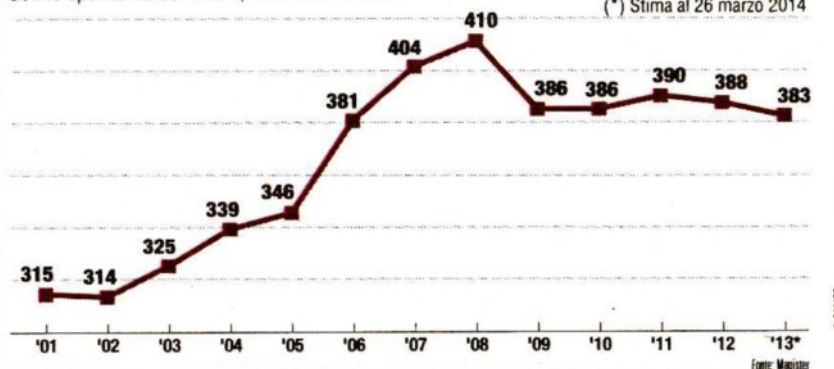
Questa è la partita in atto. Il cui esito - come dimostrano i ripetuti rinvii della decisione da parte del Consiglio dei ministri - non è affatto scontato. «La scelta è tua», ha detto Renzi sfidando il ministro Padoan. Ma sulle tasse non sono ammessi errori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOPO VISCO IL GETTITO SCENDE

Gettito spontaneo dei tributi, in miliardi di euro

(*) Stima al 26 marzo 2014



A sinistra, l'andamento del gettito fiscale. Con l'inizio della crisi, e in conseguenza anche di questa, il gettito è sceso rispetto ai picchi degli anni precedenti

[IL CASO]

I costi di struttura sono un quarto degli incassi

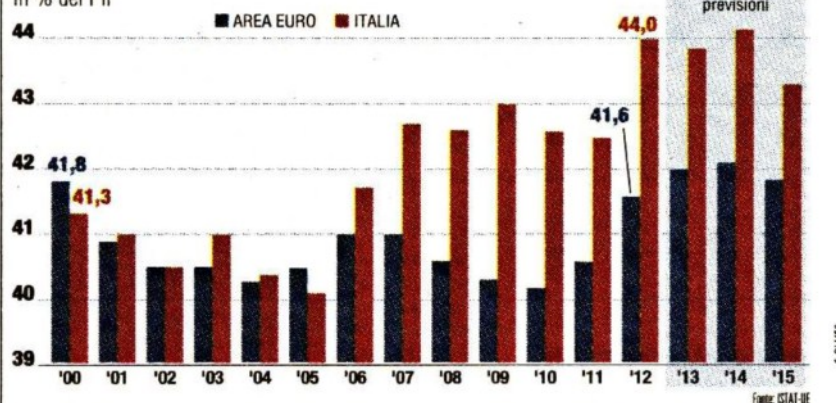
Per ogni euro speso, l'Agenzia delle Entrate recupera 3,82 euro di tasse non pagate. È questa la redditività dell'Agenzia, cioè il rapporto tra incassi da recupero dell'evasione e il costo sostenuto. L'Agenzia che ha oggi circa 40 mila dipendenti (erano 49 mila nel 2001) con un costo complessivo di 3,3 miliardi di euro. Guidata fino a qualche settimana fa da Attilio Befera, amministra circa l'80 per cento delle entrate tributarie (quasi 400 miliardi di euro) e gestisce il catasto, le conservatorie e la cartografia. L'attività dell'Agenzia ha dato un forte impulso alla riscossione conseguente all'attività di controllo: nel 2001 gli incassi complessivi erano 3,8 i miliardi, nel 2013 - nonostante la profondità della crisi economica - si è passati a 13,1 miliardi.

(r.m.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

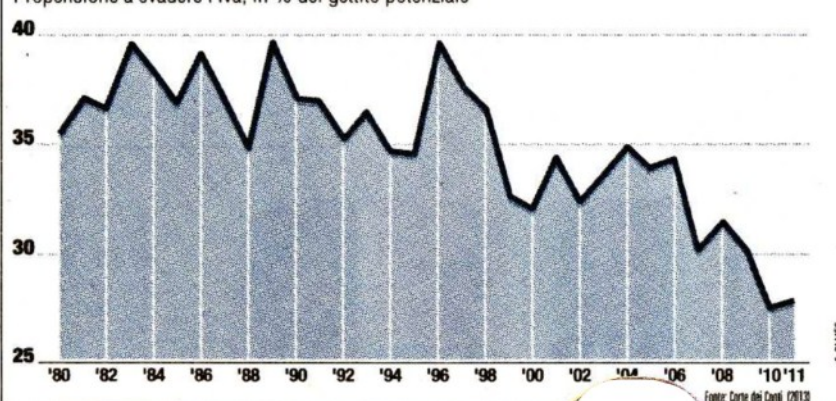
LA PRESSIONE FISCALE IN ITALIA

In % del Pil



L'EVASIONE RESTA ALTA

Propensione a evadere l'Iva, in % del gettito potenziale





Qui sopra, l'ex ministro **Giulio Tremonti** (1) e **Marco Di Capua** (2)



Super-bonus fiscale per chi va in Borsa

► Sul tavolo del ministro Guidi l'innalzamento dell'aliquota Ace fino al 6% per le società che si quoteranno a partire dal 2015 ► Nel pacchetto anche le deduzioni su utili reinvestiti e capitali freschi estesi alle Pmi insieme a nuovi benefici per le spese in macchinari

IL MINISTERO DELLO SVILUPPO PUNTA A INCENTIVARE LA CRESCITA DIMENSIONALE DELLE AZIENDE

IL PIANO

ROMA Taglio alle tasse in arrivo per chi punta a quotarsi in borsa. È questo il perno su cui fa leva un articolato progetto in favore delle imprese al quale sta lavorando il ministero dello Sviluppo economico e che, con ogni probabilità, sarà presentato dal ministro Federica Guidi al consiglio dei ministri del 20 giugno prossimo.

Il pacchetto di interventi non è ancora pronto ma le linee guida sono già state messe a punto dai tecnici del dicastero che hanno preparato un pacchetto di misure che poggia su tre assi. In cima c'è un super-bonus fiscale per le imprese che, dal 2015, sbarcheranno a Piazza Affari. L'idea è quella di utilizzare l'Ace, uno strumento tributario introdotto dal Salva Italia nel 2011 e che consente alle imprese, attraverso un meccanismo di deduzione, di abbattere il carico delle tasse sugli utili reinvestiti e sull'immissione di capitali in azienda.

La mossa dovrebbe essere in grado di dare una spinta anche alle quotazioni in Borsa per un mercato, quello italiano, ancora molto lontano dai numeri europei in termini di società quotate.

Nonostante dall'inizio del 2013 siano tornate a mettersi in fila nuove matricole anche a Milano (16 l'anno scorso da aggiungere alle 7 dall'inizio del 2014).

OBIETTIVO ALLARGARE LA BASE

La legge di Stabilità 2014 prevede per quest'anno un'aliquota del 4% che sarà portata al 4,5% nel 2015 e al 4,75% nel 2016. Ebbene si sta studiando il modo di portare l'aliquota al 6%, per un triennio, a beneficio di chi si quoterà. Nel governo sono convinti che questa mossa spingerà molte imprese anche non di grandi dimensioni a fare il grande salto in borsa. Attualmente, infatti, i maggiori beneficiari dell'Ace, che favorisce le imprese più dinamiche, garantendo un abbattimento del carico fiscale crescente nel tempo, sono le imprese con fatturato compreso tra 500mila e 10 milioni di euro, soprattutto nel settore costruzioni e nel Mezzogiorno ma la platea di chi ne usufruisce è ristretta (31,1% nel 2014) per quanto in crescita (più 16,1% rispetto al 2011).

L'Ace sarà sfruttata anche per il secondo capitolo del pacchetto che il ministero dello Sviluppo Economico sta componendo. Estendendo i suoi benefici fiscali anche oltre il perimetro dell'Ires e dunque portandoli verso l'Irap e di conseguenza le Pmi. Il terzo capitolo del pacchetto si affiancherà alla nuova Sabatini (una legge appena introdotta che prevede i finanziamenti agevolati per gli investimenti in macchinari) e al credito d'imposta per la ri-

cerca e lo sviluppo.

LA SPINTA ALLA COMPETITIVITÀ

Si lavora ad una robustissima agevolazione fiscale sugli investimenti incrementali in beni strumentali e asset intangibili per dare, dicono i collaboratori del ministro Guidi «uno shock agli investimenti strategici per la competitività». In poche parole, si potrà dedurre una quota del 50% sugli investimenti che accresceranno, da un anno all'altro, il patrimonio tecnologico dell'azienda. Una spinta formidabile in una fase nella quale, soffocate da scarsa liquidità e poco credito, le imprese evitano di investire per darsi una dimensione più robusta. Nelle prossime settimane, inoltre, il governo varerà un piano straordinario per il Made in Italy il cui obiettivo, ha annunciato nei giorni scorsi il ministro Guidi, «è aumentare stabilmente le imprese esportatrici di almeno 20mila unità entro il 2015 attraverso iniziative di formazione su tutto il territorio e incrementando le figure professionalmente dedicate alle esportazioni».

A completare il quadro, entro il 20 giugno sarà presentato anche il piano di riduzione del 10% della bolletta energetica del quale, confidano a Palazzo Chigi, dovrebbe beneficiare il 70% dei commercianti. Con una diminuzione degli oneri pari a circa 3mila euro per un albergo, 400 euro per un ristorante, 900 euro per un piccolo esercizio commerciale e 250 euro per un bar.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I debutti a Piazza Affari

Numero complessivo di società quotate



Nuove quotazioni

- 2013 **16** società hanno raccolto sul mercato 1,3 miliardi
- 2014 **7** società hanno già esordito ma entro fine anno ne sono previste altre 10

Il valore dei titoli quotati a Milano



Capitalizzazione delle società quotate

2013 **438,2 miliardi** +19,9% rispetto al 2012

centimetri

» Tasse & Imprese

Roma la più severa
A Cuneo si trova
il paradiso (fiscale)

DI ISIDORO TROVATO

A PAGINA 16

Pressione Un'indagine della Cna sull'imposizione delle aziende individuali

Tasse & Imprese È Cuneo il paradiso fiscale d'Italia

Qui le tasse locali pesano meno. Le più alte a Roma e Bologna

DI ISIDORO TROVATO

Le imprese lo vedono così: un mostro fiscale a tre teste (nazionale, regionale e comunale) che opera incessantemente su artigiani e Pmi. La Cna ha tracciato una mappa italiana dei migliori «covi del mostro»: analizzando 112 capoluoghi italiani viene fuori una classifica delle città che hanno una diversa pressione fiscale. E in tempi di Imu. Tasi. Tarsi le differenze possono diventare davvero abissali.

Basta prendere l'esempio di Roma capitale che si aggiudica il primo posto della classifica come città con il maggiore peso tributario. Nel 2011 registrava una pressione del 65,7%. Nel 2014 segna il 74,4%. Un balzo dell'8,7% nell'arco di tempo di tre anni. A ruota, di pochissimo, a pari merito, ben due città: Bologna con il 74,2% (nel 2011 era il 64,6%) e Reggio Calabria, sempre con il 74,2% (nel 2011 era il 62,4%). Con la differenza che il capoluogo calabrese è quello che in questo breve lasso di tempo ha effettuato il balzo maggiore (+11,8%).

I virtuosi e gli avidi

Il centro studi degli artigiani ha costruito il calcolo sul modello del «Tax Freedom Day»: quanti giorni deve lavorare un'azienda per pagare le tasse prima di poter lavorare per se stessa. E così emerge che un'impresa si trova a Cuneo (città meno «avida» d'Italia), il 25 luglio del 2014 sarà l'ultimo giorno che si lavora per le

tasse (nel 2011 il Fisco si fermava al 22 luglio). Ma se malauguratamente l'impresa si trova in una delle 10 città «fiscalmente cattive», il discorso cambia. E non in meglio. A Reggio Calabria, Bologna, Roma e Firenze nel 2014 il fisco chiede di lavorare per lui fino al 29 settembre. Anche in questo caso con qualche distinzione. Rispetto al 2011 a Reggio Calabria il Fisco si prende 43 giorni in più, a Bologna 35 giorni, a Roma 31 giorni, a Firenze 38 giorni. Qualche nota positiva la riscontriamo nella classifica delle 10 città «virtuose» (o comunque meno cattive).

I conti in tasca

Alla fine la faccenda più importante di tutte: nel 2014 quanto resta alle imprese?

Tutti i calcoli dell'Osservatorio sono stati fatti tenendo a riferimento come modello un'impresa manifatturiera individuale, con un laboratorio di 350 metri quadrati, un negozio di 175 metri quadrati, 5 dipendenti, un fatturato di 430mila euro all'anno e un reddito d'impresa di 50mila euro.

A Cuneo la città che tratta fiscalmente meglio artigiani e Pmi, dopo aver pagato tutte le tasse i 50mila euro diventano, nel 2014, 21.190 (erano 22.356 nel 2011). E nelle città più «cattive»? La «top ten» vede sempre al comando il poker che già conosciamo: in testa Roma, dove i 50mila euro sono diventati 12.814 (erano 17.139 nel 2011) seguita da Reggio Calabria con 12.896 (18.810 nel 2011), da Bologna con 12.921 (17.720 nel

2011) e Firenze con 12.938 (18.072 nel 2011).

Le richieste

«La tassazione locale sulle piccole imprese e sugli artigiani è andata fuori controllo — avverte Sergio Silvestrini, segretario generale di Cna —. È ora di intervenire per riportare il prelievo sulla strada del buon senso e della ragionevolezza. La scelta di cambiare ogni anno il nome dei tributi locali maschera in modo goffo l'aumento delle tasse sugli immobili e sulle imprese. La Corte dei Conti, parlando di prelievo «eccessivo» sui redditi d'impresa, ha bocciato tutto il sistema delle tasse locali. A questo punto cosa stiamo aspettando ad intervenire e cambiare una situazione così pesante? Speravamo che il federalismo fiscale migliorasse la situazione, invece è andata sempre peggio. La variabilità fiscale tra i territori è micidiale: disincentiva le imprese e deprime l'economia. Tutto questo mentre la tassazione locale assume un peso sempre maggiore. E per le imprese è irrilevante che a imporre maggiori tributi siano lo Stato o i comuni». Cambia l'ordine dei fattori, ma non i risultati

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Top ten delle «città cattive»

	2014	2013	2012	2011	diff. '11 su '14
Roma	74,4%	73,3%	75,2%	65,7%	8,7%
Bologna	74,2%	72,5%	74,7%	64,6%	9,6%
R. Calabria	74,2%	74,5%	77,6%	62,4%	11,8%
Firenze	74,1%	72,8%	74,7%	63,9%	10,2%
Napoli	72,5%	73,6%	77,7%	67,4%	5,1%
Cremona	70,9%	69,6%	71,1%	60,6%	10,3%
Genova	69,3%	68,6%	70,6%	58,6%	10,7%



Fisco
Sergio
Silvestrini
segretario
generale
della Cna
nazionale

IL PUNTO

Fisco e burocrazia: la terribile settimana dei contribuenti

DI MASSIMO FRACARO E NICOLA SALDUTTI

Il calendario delle tasse è inesorabile, anche se spesso (troppo spesso) intermittente. Variabile. Incerto. Improvvisato. Questa settimana ci porta verso il 16 giugno, ormai diventato il Tax Day. Un giorno simbolo dell'esosità del Fisco e delle sue complicazioni. Un simbolo dell'incertezza del sistema tributario, del poco rispetto verso i contribuenti. Si dovrà pagare la neonata Tasi, la tassa sui servizi indivisibili. E si verserà la prima rata della vecchia Imu, l'imposta municipale sugli immobili, che nell'immaginario fiscale era stata abolita, ma che in realtà è viva e vegeta per le seconde case. E poi si deve saldare il conto pesante del modello Unico con la sua decina di imposte: dall'Irpef all'Ires, dalla cedolare ai contributi Inps ai balzelli per chi ha investito all'estero. E veniamo alla Tasi, per certi versi una prima sperimentazione della capacità impositiva locale. A scorrere le delibere dei circa duemila comuni che hanno (di corsa) fissato le aliquote per non incorrere nel rischio di rinvio del versamento al 16 ottobre, si scopre che la fantasia fiscale dello Stato centrale non è nulla rispetto a quella degli enti locali. Detrazioni, sconti, soglie, minimi catastali. Per il pagamento della Tasi, se fosse possibile una vera concorrenza fiscale, verrebbe voglia di spostare la propria abitazione da un centro all'altro, alla ricerca della tassazione più bassa. Si tratta evidentemente di un paradosso, ma così è: il sistema fiscale è un territorio dove il cittadino non sembra aver più alcun diritto alla chiarezza. E certo lo scandalo del Mose, un'infrastruttura da 5 miliardi, cifra che coincide più o meno con il gettito dell'Imu sulla prima casa, fa pensare molte cose. E allora? Il governo ha promesso per il 2015 i modelli 730 precompilati e nuove semplificazioni. Vedremo. Una cosa è certa: la frammentazione municipale delle imposte, il fatto che poco più di due comuni su dieci siano stati capaci di decidere l'aliquota (in mezzo c'erano anche le elezioni) non è affatto un buon segnale. Il federalismo tributario, così come è stato disegnato, deve diventare oggetto di una riflessione. Non di una riforma, ma di manutenzioni burocratiche nel senso più nobile del termine.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Da oggi la missione in Estremo Oriente: investimenti e 20 accordi commerciali

IL CASO

dal nostro inviato

SHANGHAI È la prima vera missione all'estero di Matteo Renzi, quella che comincia oggi ad Hanoi, capitale di un Paese, il Vietnam, divenuta negli ultimi anni il più potente polo manifatturiero dell'Asia. Accompagnato da rappresentanti di una cinquantina d'aziende italiane guidati dal ministro per lo Sviluppo Economico Federica Guidi, Renzi si farà per quattro giorni - passando da Hanoi a Shanghai e infine a Pechino - ambasciatore di quel made in Italy che in Asia è considerato una vera e propria griffe, un marchio che supera, per considerazione e notorietà, qualunque altro brand.

Se si esclude il veloce blitz fatto da Renzi a Tunisi a marzo, conferma i propositi espressi anche l'altro giorno da Renzi, quando da Napoli ha sostenuto che intende contrapporre all'Iphone la mozzarella di bufala. Un paradosso con il quale il presidente del Consiglio conferma la volontà di voler difendere i nostri campioni nazionali dell'agroalimentare come della moda. La visita di oggi ad Hanoi ha un valore storico visto che dal '73 è la prima volta che un presidente del Consiglio italiano visita il Paese dopo il ripristino delle relazioni diplomatiche. Oggi, nel palazzo presidenziale di Hanoi, Renzi incontrerà il premier vietnamita Nguyen Tan Dung, il segretario del partito comunista Nguyen Dhu Trong e il presidente della Repubblica Truong Tan Sang, per poi dedicarsi a incontri e visite con la comunità d'affari italiana.

Alla missione in Vietnam partecipa anche Sace che ha garantito un finanziamento da 200 milioni di dollari in favore della joint venture Nghi Son Refinery and Petrochemical Limited Liability Company (NSRP), per la realizzazione di una raffineria e un complesso petrolchimico greenfield nella provincia vietnamita di Thanh

Hoa, a 200 chilometri a sud di Hanoi. Finanziamento che sarà investito nelle forniture assegnate ad una ventina di piccole e medie imprese italiane.

La seconda, e forse più importante fase della missione, si svolgerà in Cina dove Renzi arriverà domani sera direttamente da Hanoi. A Shanghai Renzi vedrà, nell'ex padiglione italiano dell'Expo 2010, la comunità d'affari cinese e italiana e partecipando alla presentazione della partecipazione cinese, con ben 3 padiglioni, all'Expo di Milano.

IL BUSINESS FORUM

A Pechino Renzi guiderà la delegazione italiana che parteciperà dopodomani, nella sede dell'Assemblea nazionale del popolo, al primo business forum Italia-Cina e avrà una serie di incontri politici ed economici ai massimi livelli, per promuovere gli scambi commerciali ed economici tra l'Italia e la Cina che, nonostante la crisi economica, resta la seconda potenza economica mondiale con una crescita fortissima del pil. Nella capitale cinese Renzi incontrerà il presidente Xi Jinping, che ha già annunciato la sua presenza ad Expo 2015, il primo ministro Li Keqiang, che ad ottobre ricambierà la visita ufficiale a Roma, ed il governatore della Banca Centrale Cinese. Alla prima riunione del Business forum Italia-Cina parteciperà il gotha dell'economia cinese e italiana. Con Renzi ci saranno l'ad di Finmeccanica Mauro Moretti, l'ad di Enel Francesco Starace, l'ad di Unicredit Federico Ghizzoni e una delegazione di imprenditori, tra i quali lo stilista Toni Scervino e l'ad italiano di H3G Italia Vincenzo Novari. A margine del business forum, saranno firmati una ventina di accordi sia tra i governi sia tra le imprese, come quello tra il ministero dello Sviluppo ed il gruppo Alibaba e tra Augusta Westland e Bgac per la fornitura di elicotteri.

Marco Conti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tappe



Vietnam

Oggi il premier Renzi arriva a Hanoi, prima visita ufficiale di un capo di governo italiano in Vietnam dal lontano 1973. Vedrà il primo ministro e la comunità degli affari.



Cina

Da domani Renzi sarà in Cina. Prima tappa Shanghai, poi Pechino, per una serie di colloqui sia politici e di governo sia commerciali. Firmerà una ventina di accordi.

